

L'Intervista

Raniero La Valle



«La cultura leghista non rappresenta il senso comune prevalente dell'Italia ma è un tarlo che corrode. Un vincolo economico non può essere una norma costituzionale»

«Egoismo? Politica piegata al mercato»

Una cosa ha sempre avuto a cuore: il bene comune. Così Raniero La Valle, uomo della sinistra e cristiano, non ha mai smesso di interrogare le sue «appartenenze». Scomodo a leader e gerarchie, oggi è nella Giunta capitolina, a capo di un assessorato dal nome curioso: «Roma cambia millennio». Che cos'è? «Un laboratorio di idee e di progetti per il futuro. Un luogo, nel cuore del potere amministrativo, all'interno del quale la città ripensa se stessa». Un luogo di incontro fra chi vive Roma da sempre e i nuovi arrivati, dove le differenze di colori, di etnie, di religioni e quant'altro possano comunicare e costruire ciò che c'è da traghettare da qui in avanti. A partire da un sentire comune: dell'eredità del secolo breve c'è da ricusare soprattutto la guerra. Intendendo non solo quella guerreggiata, ma ogni soluzione violenta dei conflitti. «L'esperienza» ha aggiunto La Valle nel suo discorso di insediamento - ci dice che non basta il suo ripudio. Bisogna togliere le fascine ed i materiali di guerra molto prima che questa diventi inevitabile».

Ma oggi, intorno, abbiamo voci che, se non sono di guerra, agitano parole cupe. In crescendo. È alto il rumore prodotto dalla Lega. Sotto, come un brusio: a prestargli orecchio dice di paure e rassegnazioni. Ma dice anche: quelli del Nord, al Nord; quelli del Sud, al Sud. E gli immigrati a casa loro. Sono solo gocce di un acido corrosivo o già senso comune?

«No. Io non credo che si tratti di senso comune, condiviso dalla maggioranza di chi vive in questo Paese. Sono posizioni ancora minoritarie. Pericolose, però, perché potrebbero contagiare strati più vasti di opinione. Nord al Nord, Sud al Sud e immigrati via è un cortocircuito: quello che nasce da una crisi vera della convivenza civile che ha bisogno di risposte alte. E le risposte non sono i buoni sentimenti. Piuttosto, per me la strada è quella della vera attuazione della Costituzione, non solo nei suoi principi, ma anche nelle sue conseguenze effettive. Perché la scelta della convivenza civile questo Paese l'ha già fatta e l'ha sancita in quel patto. Vero è che la Costituzione è sotto attacco, al di là delle riforme che sono allo studio e pure dovranno essere compiute... ma non è affatto detto che la partita dei valori e dei principi sia perduta. Né in sede politica, né nella coscienza del Paese».

Tuttavia, nei luoghi del brusio - sui mezzi di trasporto, ai tavolini dei bar, nelle pause nei luoghi di lavoro... - parole come federalismo o bicamerale (e nemmeno Costituzione, in verità), non sembrano davvero aver corso quotidiano...

«Eppure non sono parole prive di senso: non partiamo da zero, non siamo alle origini di un contratto sociale. Abbiamo un patto, esigenze e principi programmatici non ancora realizzati ma che definiscono una strada precisa da percorrere».

Fiducia nel diritto, difesa dei diritti: è la chiave del suo impegno di tutta la vita. Ma l'acido corrosivo di cui parlavamo prima non prevede nelle sue molecole solidarietà o giustizia sociale: piuttosto un viluppo disordinato di interessi implaciati, corporativi al punto da essere sinonimi di convenienze. E si ha la sensazione che la politica continui a pensare che gestire i conflitti che ripetutamente si aprono con la Lega e con chi da essa si sente rappresentato sia soprattutto una faccenda di consenso.

«Fosse, invece, un problema di senso? Certamente un conflitto in corso c'è. Drammatizzato dalla Lega e minimizzato, almeno fino ad ora, dal sistema politico nel suo complesso che, mentre giustamente valuta l'artificialità delle posizioni della Lega, iscrive nelle categorie del folklore e del simbolico, delle amplificazioni retoriche, non comprende la grande forza dirompente del simbolo. Ma il simbolo è uno dei fattori di produzione della politica e spesso ha una forza superiore a quella degli stessi avvenimenti. Un simbolo può essere eccedente e assolutamente sproporzionato rispetto alla situazione reale: può però, per la sua forza emotiva, modificarla. Per questo non è assolutamente giusto sottovalutare gli aspetti simbolici, rappresentativi o demagogici della predicazione leghista, di cui va svelata la non verità prima che sia troppo tardi».

Già. La storia - dicono - non si ripete. E se lo fa - dicono - le sue tragedie si mutano in farse. Possiamo veramente esserne così sicuri? Agitando le parole accade, a volte, che esse si mutino in realtà. Quali teme possono attecchire?

«Quelle che scaturiscono dal tentativo di dare una dignità e una trasfigurazione a passioni che non sono pregiate. Sostanzialmente quelle di un egoismo

di territorio, o di censo e di classe. È evidente la preponderanza della motivazione economica nella predicazione leghista: motivazione peraltro nemmeno nascosta, ma cui si cerca di togliere l'aspetto più sgradevole, volgare, inserendola in una sorta di rivendicazione neonazionalista. Ma a questo io credo non si debba rispondere contrapponendo un altro mito nazionale. L'unità di questo Paese non è unità di terra, denaro e sangue. Non è questa l'unità d'Italia che difendiamo. La nazione è unità dei dolori, delle gioie e delle speranze, della storia, delle tradizioni ereditate, del diritto che ci siamo dati...»

Ma può essere che identificare il «pericolo» con la Lega sia in qualche modo l'espressione di una proiezione collettiva, della ricerca di un nemico esterno che, in fondo, così esterno non è?

«Anche una proiezione di questo genere è un pericolo. Credo che il punto sia questo: la Lega di fatto rappresenta in modo esasperato un'ideologia - perché di questo si tratta, non di una cultura - che è l'ideologia corrente: quella dell'esaltazione assoluta del mercato. Leggi non scritte che dicono: il mondo si divide fra chi ce la fa e chi non ce la fa, è una divisione insuperabile e comunque è bene che la politica non tenti di rimediare. Allora, in questa luce, il problema non è fra veneti e siciliani, ma fra "riusciti e non riusciti", dove i primi non vogliono essere contestati o minacciati da chi non ce la fa. Un esempio? Abbiamo un mercato del lavoro dove la divisione non è più, come un tempo, solo fra occupati e disoccupati, ma fra occupati ed "esuberanti", fra quelli che servono e che rientrano naturalmente nei meccanismi di produzione e di consumo e quelli "in eccedenza", non necessari e come tali di peso a chi è cooptato nel sistema. Questa distinzione tra necessari ed esuberanti si può capire con le leggi del mercato, che per loro natura sono leggi di selezione. Il mercato è selettivo, non ha il pregio di essere universale. Ma la politica questo non lo può accettare, perché la politica, invece, riguarda l'universalità dei cittadini e deve assumere come proprio contenuto obbligatorio il sostegno alla vita di tutti. Lo stesso vale per il diritto, che non può discriminare fra riusciti e non riusciti. Se si sancisce il diritto al lavoro, per ogni persona, indipendentemente dalla cittadinanza - come sta scritto nel Patto internazionale dei diritti economici, sociali e culturali - allora la sola politica legittima è una politica di piena occupazione. Quando la Lega dice: difendiamo intanto i livelli di vita, di ricchezza, di produzione delle regioni e dei ceti economici più avanzati, non fa altro che negare e rompere questa universalità e per questa ragione è costretta a rompere l'ordinamento. È questo il modo reale. Evidentemente, però, qui c'è una debolezza del sistema politico, che a sua volta accetta la supremazia delle convenienze economiche, delle opportunità di mercato. Ma è un cuneo che, mettendo la politica sulla lunghezza d'onda della negazione della sua universalità, fa rischiare una regressione ad una posizione premoderna. Quella del mercato, che pretende di sostituirsi a tutte le altre ideologie che vengono dichiarate finite, non è un'ideologia del nuovo, ma della restaurazione».

Stadice che la Lega non è un corpo estraneo?

«Basta pensare alla pretesa di assumere come costituzionalmente obbliganti determinati vincoli di bilancio. Per questo dico che la Lega non è eterogenea, ma è figlia legittima di un certo modo di concepire e di gestire la politica».

Quasi un conflitto «in famiglia», insomma. Ma può deflagrare per qualche ragione, vuoi una leadership - quella di Bossi - in discussione, vuoi una tendenza delle frange estreme a muoversi in proprio?

«Accendere grandi passioni, agitando parole grosse ed invettive, negare dignità all'avversario... sono tutte zolle di un terreno su cui anche la violenza individuale o di gruppo si può scatenare. Può non esserci un'intenzione politicamente violenta, ma può esserci una violenza che si accende - come dire? - per autocombustione. Non è questione di "quantità": alla violenza bastano poco persone, è la democrazia che ha bisogno di tutti e riguarda tutti. E vede, io credo ci sia violenza dentro l'idea stessa della separazione: che non è solo verso chi si vorrebbe «tagliare», ma che riguarda anche chi resterebbe nelle aree candidate alla secessione, vivendo in uno spazio diviso, contrapposto. Sarebbero violentati nella loro identità di cittadini. Una delle ultime cose che mi ha detto don Dossetti prima di morire è questa: "Se si dovesse dividere l'Italia, andrei a vivere al Sud. Non potrei vivere in un pezzo di Paese che ha rotto la solidarietà con tutti gli altri"».

Emanuela Risari